il Giornale

VENERDÌ 19 NOVEMBRE 2010 | Direttore editoriale VITTORIO FELTRI | Anno XXXVII - Numero 275 - 1.20 euro

www.ilgiornale.it

ATTACCO AL NORD

«Federalismo mafioso» Contro Saviano già migliaia di firme

La campagna contro il Nord e la Lega è arrivata alla fase 2. Ieri l'*Espresso* ha ridato la parola a Roberto Saviano che non ha perso l'occasione: «Le mafie scommettono sul federalismo». A dargli una mano il governatore pugliese Nichi Vendola: la Lombardia «è la regione più mafiosa d'Italia». Intanto sin dal primo giorno migliaia e migliaia di lettori hanno aderito all'iniziativa del *Giornale* «Una firma contro Saviano che dà del mafioso al Nord».

Cuomo, De Francesco, Signorini e un commento di **Luigi Mascheroni** da pagina **6** a pagina **9**

ECCO PERCHÉ IN TV LA DESTRA NON ESISTE

di **Marcello Veneziani**

Non ho visto il programma di Fazio e Saviano per sincero disinteresse. Ma non mi vanto di questo, perché per ragioni professionali certi fenomeni mediatici bisogna osservarli. Perciò non mi occuperò dei suoi contenuti e nemmeno della sciagurata macchina del fango di quel programma sulla Lega a proposito della criminalità. Mi limito solo a dire che Saviano, proprio lui, si è assunto una grave responsabilità nel tentativo di delegittimare il leghista Maroni che sta conducendo una battaglia efficace contro la criminalità organizzata. Ma non è di questo che vorrei parlarvi.

Vorrei pormi senza pregiudizi una domanda semplice che esige risposte complicate. Perché programmi come questo o *Annozero* hanno un gran successo di pubblico? Sarebbe facile sbrigare la faccenda dicendo che il populismo paga sempre, indipendentemente dai contenuti, perché semplifica le cose, alza la voce e indica il nemico. Paga in politica e paga negli ascolti. Dunque, voi tenetevi Berlusconi al governo e voi non lamentatevi di Fazio e Santoro in tv. Amen. Si potrebbe poi dedurre una sorta di legge generale dell'opinione pubblica secondo cui a criticare sono più bravi quelli di sinistra, a governare sono più adatti quelli del centrodestra. Per fare un esempio: la sinistra ama le denunce di libri e film contro la camorra, la destra preferisce gli arresti e le confische.

La tv berlusconiana resta forte nell'intrattenimento, la tv di sinistra è forte nell'attacco, critico o satirico, al potere. Del resto, la gente che votava ieri Dc e oggi centrodestra non vuole una tv ansiogena ma preferisce una tv d'evasione; meglio le passioni private che i pubblici furori.

Ma bisogna pure chiedersi perché non ci sono programmi di segno opposto che sfondano con quegli ascolti, benché il paese sia spaccato a metà tra due correnti di opinioni pubblica. Non si capisce perché nell'arco di questi anni non sia emerso alcun Santoro o *Report* «di destra», alcun antiFazio, che non vi sia una satira efficace con bersagli opposti. E non è possibile che un re della tv, un leader mediatico come Berlusconi, non abbia mai favorito una tv in questo senso. A parte alcuni ospiti efficaci, solo un paio di personaggi non conformi hanno sfondato come conduttori, Ferrara e Sgarbi; ma da solisti, privi di sostegno mediatico e di polemiche *(...)*

segue a pagina **7**

VERSO LE ELEZIONI

SILVIO FA UN ALTRO PARTITO

Berlusconi commissiona uno studio per un logo e un nome nuovi. Bossi preme per il voto subito. Fini prende paura e abbassa i toni: «Il governo onori gli impegni»

L'ultimo sondaggio: Pdl al 30%, vola la Lega, Fli fermo al 5%

di **Salvatore Tramontano**

Chi ha paura del voto? Tutti gli antiberlusconiani. Qualcosa a quanto pare sta cambiando. Fini sembrava a un passo dal suo traguardo, abbattere il Cav, ma ha voluto stravincere e ora appare in grossa difficoltà. Il suo partito è tormentato dai dubbi. I moderati non si riconoscono nelle fughe in avanti di Bocchino, Briguglio e Granata. Quando sentono parlare di accordi con Vendola si chiedono dove cavolo sono capitati. Lo stesso Fini comincia ad avere il braccino corto. L'ultimo videomessaggio alla nazione, che mostra una smania alla Bin Laden, è un concentrato di aria fritta. L'unica cosa che si capisce è che ci tiene molto a far sapere che lui è ancora di destra. Per il resto non affonda e sembra timoroso per tutto ciò che potrebbe esserci dopo la sfiducia. Non è più sicuro dei passi da fare e rallenta la sua marcia. Forse, visto che c'è la crisi economica, potrebbe anche fare un gesto responsabile. Forse. Ma come cominciano a dire perfino i suoi: Gianfranco ha paura. Il Cavaliere lo spiazza sempre. Sembrava finito e invece è tornato con la voglia di rimescolare tutte le carte. Il primo passo è il restyling del Pdl. È stanco del nome. È infastidito dai ricordi che gli evoca. Ci sente sopra ancora l'odore di Fini. Potrebbe cambiare ogni cosa: simbolo e parole. Ma la voglia di resettare e ricominciare da capo non è solo (...)

segue a pagina **4**
Bracalini, Cramer, Setti, Signore, **Zucchetti** e un commento di **Vittorio Macioce** da pagina **2** a pagina **5**

Il vero Feltri raccontato da Feltri

Nel libro intervista con Lorenzetto, ritratto inedito e sorprendente del Diretùr

di **Stefano Lorenzetto**

La sera che lasciò la direzione del *Giornale*, 6 dicembre 1997, mi regalò una voluminosa cartellina di pelle nera, chiusa da una cerniera lampo come le custodie dei breviari. L'aveva pescata sul fondo di qualche cassetto della scrivania appena svuotata. «Aprila», mi disse. Eseguii e come per incanto si materializzò fra le mie mani un borsone da viaggio di plastica floscia, che fino a quel momento era rimasto piegato in otto su se stesso. «Ne avrai bisogno», soggiunse col sorriso beffardo che di solito gli illumina il volto quando la battuta calza (...)

segue a pagina **32** con un commento di **Massimiliano Parente** a pagina **33**

LA SVOLTA DEL MINISTRO GELMINI

Un mese di stipendio in più al prof che lavora bene

di **Stefano Zecchi**

Almeno nella scuola s'incomincia a pensare al servizio reso agli utenti e non alla difesa corporativa degli impiegati. Il provvedimento del ministro Gelmini mette in primo piano la qualità dell'insegnamento impartito agli studenti e premia la bravura dei professori, penalizzando coloro che non sono all'altezza del proprio compito. Naturalmente, nella generale demagogia che pervade il mondo della scuola in tutti (...)

segue a pagina **12**
Francesca Angeli a pagina **12**

bavaglio

Così, giusto per non alimentare il sospetto (già acceso da alcune mosse «inusuali» della Procura di Roma) che i tempi e le modalità dell'inchiesta penale sulla casa di Montecarlo siano condizionati da ragioni politiche: potremmo per favore sapere quando il giudice per le indagini preliminari ha intenzione di pronunciarsi sulla richiesta di archiviazione? A giorni? Durante un'eventuale campagna elettorale? Dopo il voto? Quando Fini andrà in pensione? Quando Tulliani lascerà l'appartamento? Mai?

SI IMPICCA A 11 ANNI NEL PISANO

L'agghiacciante suicidio del bimbo «felice»

Gabriele Villa

Una cinghia stretta al collo e un biglietto d'addio con due sole parole: «Chiedo scusa».

Il taglio netto con la vita, deciso e programmato con lucida freddezza, che arriva, una mattina qualsiasi, a sibilare nel buio della mente e del cuore di un bambino di undici anni. Perché? Rimbombano le domande che ci si fa ogni volta che accade qualcosa di inspiegabile. Sulle labbra di una madre, che si era ricostruita una vita con un altro compagno e su quelle di un padre che, pur lasciandosi alle spalle un amore naufragato, non aveva mai girato le spalle al suo bambino.

a pagina **20**

L'intervista: Franco Battaglia

«Solo il nucleare ci salverà dai semianalfabeti verdi»

Giancarlo Perna

Da una decina d'anni Franco Battaglia, l'illustre fisico, lancia da questo giornale tuoni e saette contro i verdi catastrofisti. E anche in questa intervista non si tira indietro: «L'energia solare? È dannosa: toglie risorse agli interventi contro il dissesto idrogeologico».

a pagina **22**

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) - ARTICOLO 1 COMMA 1, DCB MILANO - *PREZZO SOLO PER L'ITALIA

Cultura

AL PALAZZO REALE DI LUCCA

Il 26 e 27 novembre un convegno sulla Toscana di Mario Tobino

La Fondazione Mario Tobino organizza il convegno «La Toscana di Tobino: letteratura e arte nel Novecento», che si terrà al Palazzo Reale di Lucca venerdì 26 e sabato 27 novembre. L'appuntamento è una tappa ulteriore del vasto programma del Centenario della nascita del grande scrittore e psichiatra (Viareggio, 16 gennaio 1910 – Agrigento, 11 dicembre 1991) che ha avuto come momento esemplare il restauro e l'inaugurazione di una parte dell'ex-Ospedale Psichiatrico di Maggiano.

PARLA «IL VITTORIOSO»

Il vero Feltri sa raccontarlo solo Feltri

Nel libro intervista con Stefano Lorenzetto, un ritratto inedito e sorprendente del direttore del «Giornale» Che rivela gusti, passioni, abitudini e tormenti di un uomo suo malgrado sempre al centro della scena

Mercoledì 24 novembre arriva in libreria *Il Vittorioso* (Marsilio, pagg. 264, euro 17,50), una biografia-intervista di Vittorio Feltri, scritta da Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo *Confessioni del direttore che ha inventato il gioco delle copie*. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la prima parte dell'introduzione di Lorenzetto.

dalla prima pagina

(...) a pennello. A Renato Farina mise in mano un altro cadeau mai spacchettato: una penna. Mi parve una predestinazione: Renato continuerà a scrivere, tu dovrai far fagotto. Ci rimasi un po' male: in fin dei conti ero ancora, sia pure per qualche minuto, il suo vicedirettore vicario. Mi abbracciò. Io avevo le lacrime agli occhi. Lui fingeva di non averle.

Vittorio Feltri ancora una volta vedeva giusto. Di lì a sette mesi avrei avuto anch'io bisogno di qualche scatolone, più che di un borsone da viaggio, per sgomberare l'ufficio. Ciò che non poteva sapere, è che quello stesso 6 dicembre, intorno alle 18, mi ero incontrato al bar Zucca in Galleria col suo successore designato, Maurizio Belpietro, per chiedergli un unico favore: mi dimetto, voglio tornare a casa mia, lasciami andare.

BIAGI

Quando Vittorio arrivò in via Negri capovolse il giudizio su di lui, reo di lavorare per il Cav

La vita è strana. A dispetto di quel borsone da viaggio, in realtà sono l'unico che è sempre rimasto fermo nello stesso posto, ad aspettare che i due, Feltri e Belpietro, si decidessero a tornare sui loro passi, uno da *Libero*, l'altro dal *Tempo* e poi dal *Quotidiano Nazionale*.

Ho rivisto il mio direttore dopo 12 anni: io stavo ancora al *Giornale*, a scrivere; lui ci rientrava, a dirigerlo. Era un altro uomo. Non nell'aspetto: stessa ricercata eleganza, stessa cura maniacale del dettaglio, stesso stoicismo nel tenere la giacca abbottonata anche in piena estate sotto il pergolato della trattoria Aurora di Milano. Non nell'eloquio: sempre vivido, sempre sintetico, sempre trasparente e senza sottintesi, proprio come i suoi editoriali. No, era un altro uomo nell'animo. Più pacato, più sereno. Dovrei dire più buono, ecco, anche se cattivo non lo è mai stato, non potrà mai esserlo, e non credo proprio che dipenda dal fatto che è un Cancro come me.

Mi chiese subito di mia moglie. Non l'aveva mai fatto in precedenza. Sapeva che pochi giorni prima s'era recisa due tendini della gamba sinistra in un incidente. S'informò per dieci minuti buoni sulle sue condizioni di salute, mi chiese i dettagli dell'intervento chirurgico, si mostrò sollevato nell'apprendere che avrebbe ripreso a camminare. Poi volle sapere dei miei due figli: nomi, età, studi. Al momento del congedo mi turbò: «Salutami tanto tua moglie. Ho un debito di maleducazione nei suoi confronti».

Si ricordava! Non solo degli anni in cui erano caduti i governi, dei ministri nei vari gabinetti della Repubblica, dei risultati elettorali, dei segretari di partito, delle bicamerali, delle congiure di Palazzo, dei ribaltoni, degli inciuci, degli scandali, degli arresti, ché per queste faccende ha sempre avuto e ha tuttora una memoria ferruginosa, strabiliante. No, si ricordava della mia famiglia, di una moglie arrivata malvolentieri a Milano con una bimba di 4 anni per mano e un figlio di 7 mesi nella pancia; di una nascita che di lì a poco non era stata salutata sulle pagine del *Giornale* col consueto trafiletto "Fiocco azzurro" che è dovuto financo ai redattori ordinari, quindi figurarsi ai vicedirettori; di una lettera che questa moglie, fiaccata dal parto e dalla permanenza in una città ostile, aveva scritto in dolente solitudine al direttore che aveva l'unico ma imperdonabile torto di sequestrare tutti i giorni un padre di famiglia dalle 9 di mattina alle 11 di sera. Una lettera garbata, rispettosa, nella quale lamentava semplicemente la mancata pubblicazione della notiziola sulla nascita del secondogenito, un piccolo gesto di umanità che - mi sono rimaste impresse solo queste parole finali - «avrebbe fatto bene a entrambi», a lei e al marito. Una lettera di quelle che i direttori sono abituati a ricevere dai lettori delusi e che solo per questo meritano almeno due righe di risposta in corsivo sul giornale. Invece quella lettera niente, come se non fosse mai stata scritta, come se il portalettere non l'avesse mai recapitata. Talché il neopapà s'era risolto, 12 mesi dopo, a far pubblicare sul *Giornale*, il 7 febbraio, un'inserzione a pagamento col seguente testo: «Questa sì è una bella notizia. Giuseppe è con noi da un anno». A corredo, un disegno del nucleo familiare che la sorellina aveva eseguito nell'asilo di via Don Gnocchi. Ne era nato un piccolo giallo editoriale, che il settimanale *Donna Moderna* aveva cercato invano di chiarire col titolo «Caccia a un tenero papà».

MONTANELLI

Indro, Biagi e Feltri, dice Lorenzetto, «è come se li avessi sempre letti»

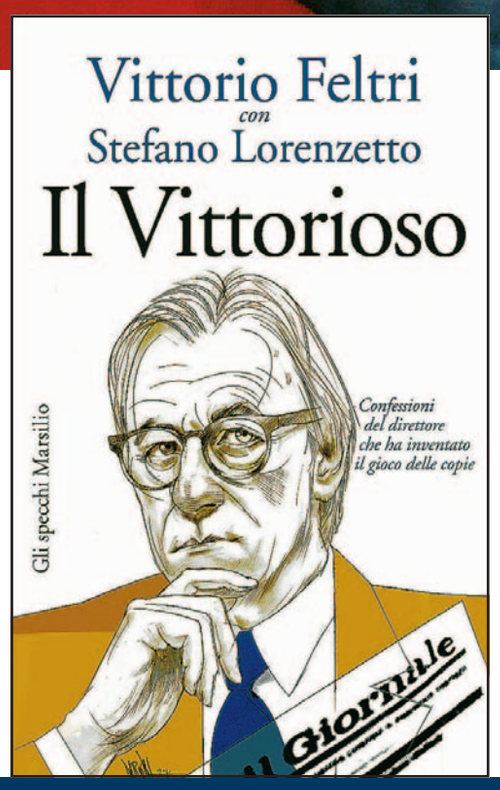
E ora Vittorio Feltri, in modo diretto, che è poi l'unico suo modo, chiedeva scusa di quella mancata risposta, parlava di un «debito di maleducazione». Che gli era mai successo? Il presente libro-intervista è nato in quell'istante. Perché a me, sapete, è solo questo che interessa dell'interlocutore che ho davanti: capire che cosa gli agita l'anima, più di che cosa gli passa per la testa. Il cuore dell'uomo è un posto libero: puoi edificarci un paradiso o scavarci un inferno, come recita un proverbio yiddish. Ho sempre avuto un'ambizione: di sondarne i recessi. L'unica abilità che mi riconosca.

Credevo – forse l'abbiamo creduto un po' tutti – che questo Feltri fosse un mezzo demonio, a suo agio tra le fiamme dell'inferno e sempre pronto a infilzare col forcone il suo prossimo. A un certo punto mia moglie stava quasi per convincersi, come Mary Ann Lomax, l'infelice protagonista del romanzo *L'avvocato del diavolo*, che fosse la controfigura del luciferino John Milton. Ricorderete, ci hanno fatto anche un film: Milton, famoso principe del foro, recluta in Florida il giovane marito della donna, Kevin, un promettente avvocato di provincia, e se lo porta a New York a lavorare nel proprio blasonato studio legale, offrendogli in cambio un ricco stipendio, un lussuosissimo appartamento e una garanzia di celebrità. «Vanità, decisamente il mio peccato preferito», ammicca un Milton trasfigurato, mentre nel finale del film tratto dal romanzo assume (guarda caso) le sembianze di un giornalista. «Vanità, tutta vanità», aveva commentato (guarda caso) mia madre alla notizia che Feltri mi voleva a Milano come suo vicario.

Coincidenze, indizi di questo genere. Che però parvero anche a me assumere una qualche sconvolgente consistenza quando, nel fastoso appartamento di via dei Foscari, affacciato sul galoppatoio di San Siro, zona prediletta dai calciatori di Milan e Inter, un attico di 300 metri quadrati con soprastante giardino pensile e piscina, una mattina d'estate all'alba mia moglie e io fummo svegliati da un sordo ronzio. Accendemmo la luce: nella camera s'era materializzato uno sciame di calabroni. Da dove accidenti erano entrati se tutte le finestre della casa, dotata di impianto centralizzato per l'aria condizionata, erano ermeticamente sigillate? Ne stecchivi due, a colpi di giornale arrotolato, e poco dopo ce n'erano quattro, ne scacciavi quattro e diventavano otto. Una scena da poltergeist. Che si ripeté per almeno una settimana. Fino a quando, dopo un estenuante appostamento, non vidi uno dei grossi insetti bruno rossicci affiorare come per incanto dalla sommità della boiserie che foderava fino al soffitto le pareti della camera. Salito su una scala, scoprii che la cornice di legno era staccata dal muro sottostante, lasciato al grezzo: i calabroni avevano fatto il loro nido nell'intercapedine di mattoni, comunicante col sottotetto e quindi con l'esterno. La conferma che a Milano le case per miliardari sono tutta esteriorità e poca sostanza. E, per mia moglie, che il direttore del *Giornale* non era né Milton né il Signore degli Imenotteri.

Per quanto mi sforzi di rovistare nella mia mente, non riesco a ricostruire in che anno cominciai a leggere Vittorio Feltri. È come se lo avessi sempre letto. Posso dire la stessa cosa soltanto di Indro Montanelli e di Enzo Biagi, con l'unica differenza che al secondo ho voluto molto più bene che al primo, e dunque ci restai malissimo quando mi raggelò con una frase che equivaleva a un epitaffio: «Feltri ha rubato *Il Giornale* a Indro». Io ero ingenuamente rimasto al Feltri suo collaboratore nei programmi tv per la Rai, e tra i più coccolati. Invece la sola circostanza che il suo ex pupillo fosse entrato a far parte della famiglia del Cavaliere era bastata a fargli capovolgere il giudizio. In quell'occasione non ebbi il coraggio di rivelare a Biagi che Feltri mi aveva assunto al *Giornale*.

Stefano Lorenzetto



IL LIBRO

La difficile arte di intervistare un giornalista di razza

Chi è davvero Vittorio Feltri, in assoluto il direttore che negli ultimi anni ha fatto più parlare di sé, l'unico capace di trasformare ogni sua avventura professionale in un successo di mercato da centinaia di migliaia di copie? In che modo riuscì a raddoppiare le vendite del «Giornale» dopo che Indro Montanelli l'aveva lasciato nel 1994? E perché, trascorsi tre anni, se ne andò dalla redazione di via Negri sbattendo a sua volta la porta? Qual è il motivo per cui nel 2009 vi è ritornato? Qual è la ricetta segreta che ha applicato per salvare testate in crisi, come «L'Europeo» e «L'Indipendente», o per imporne di nuove in edicola, come «Libero»? C'era un unico modo per rispondere a questi e a molti altri interrogativi: costringerlo (e non è facile) a raccontarsi nel suo stile scabro e privo di orpelli retorici. È quanto ha cercato di fare Stefano Lorenzetto, uno dei migliori intervistatori italiani, che di Feltri è stato vicedirettore vicario al «Giornale». Ne è uscito il dialogo serrato ora pubblicato da Marsilio che sarà in libreria da mercoledì prossimo: «Il Vittorioso. Confessioni del direttore che ha inventato il gioco delle copie» (pagg. 264, euro 17,50). Un botta e risposta ricco di particolari inediti, in cui il famoso giornalista svela i retroscena delle sue dirompenti campagne di stampa (da Affittopoli ai casi Boffo e Fini-Tulliani), narra splendori e miserie del «Corriere della Sera» che fu, distilla giudizi su politici e colleghi, parla dei giornalisti che ha amato di più (da Nino Nutrizio, che lo assunse alla «Notte», a Oriana Fallaci, che una notte si fece viva con lui dall'aldilà). E soprattutto, per la prima volta, si mette a nudo, svelando i suoi dubbi, i suoi tormenti, le sue idiosincrasie, i suoi affetti privati.

A FIRENZE

Per la prima volta esposto al pubblico l'archivio privato di Pier Paolo Pasolini

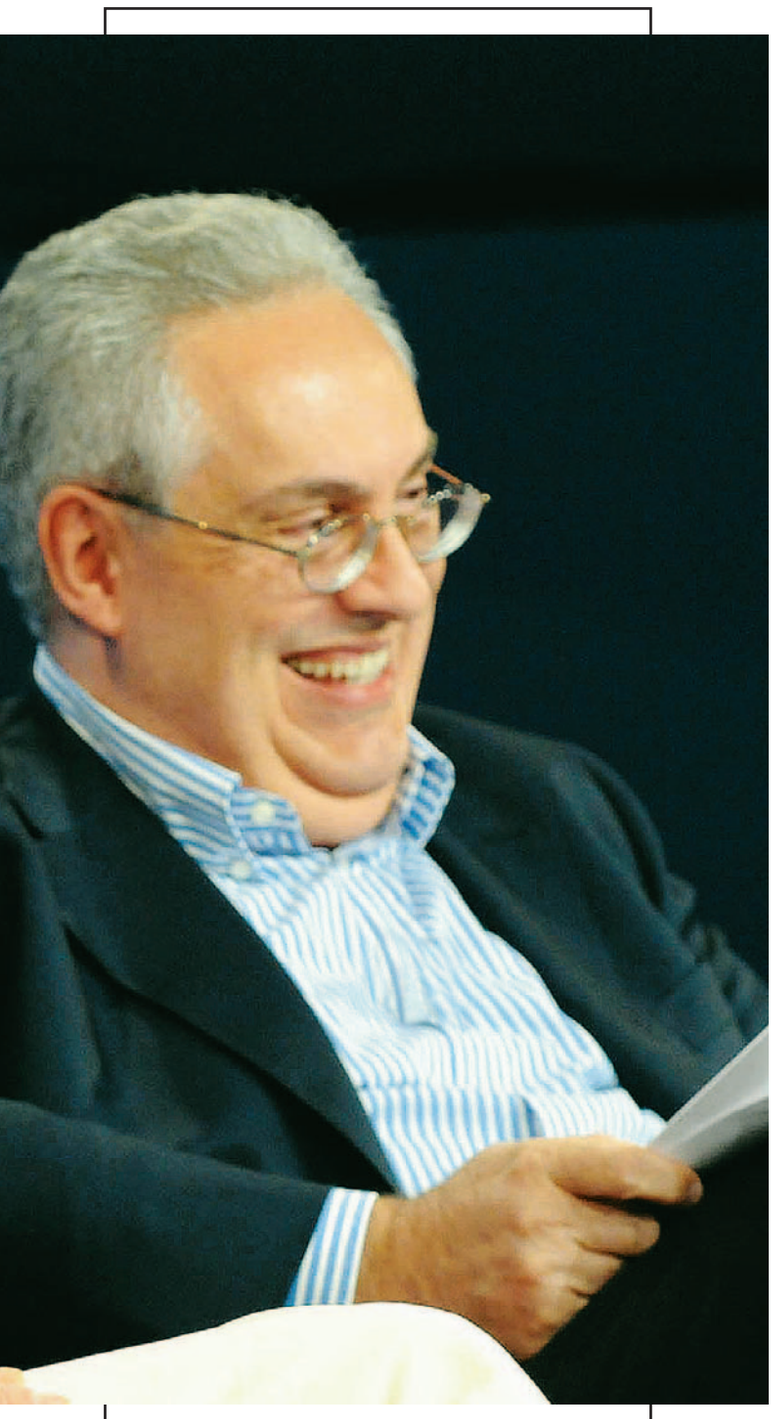
Per la prima volta in Italia vengono esposti in maniera completa quattrocento tra manoscritti e dattiloscritti originali che compongono l'opera letteraria (e cinematografica) di Pier Paolo Pasolini (1922-1975). Un corpus che va dalle prime poesie in friulano a «Petrolio», il discusso romanzo incompiuto e pubblicato postumo. Ma non solo letteratura: sarà visibile una scelta di disegni e altro materiale pasoliniano, compresi dipinti e fotografie. «Pasolini. Dal laboratorio» è il titolo della mostra documentaria dei materiali conservati presso l'Archivio «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze (aperta ieri, resterà aperta fino al 21 gennaio 2011). Nella rassegna - a partire dai documenti che sono stati utilizzati per la stampa dei Meridiani Mondadori dedicati all'autore di «Le ceneri di Gramsci» e «Ragazzi di vita», sono esposti i pezzi che meglio documentano il fitto intreccio creativo tra le diverse esperienze espressive attraversante da Pasolini nella sua poliedrica attività di poeta, scrittore, critico, cineasta, polemista civile (comprendendo le sue pur episodiche incursioni nel disegno e nella pittura).

IL LAVORO

Sì, ho una laurea in Scienze politiche.
Ma mi è stata generosamente regalata.
Ho iniziato come critico cinematografico,
ma di cinema non capivo nulla...

L'ESISTENZA

Non puoi godertela la vita: solo ricordartela.
Già tanto. Bisogna sapere che il resto
è una macinazione di passi. È tutto
un nonsenso. Dopodiché sei qui e pedali



È l'antiscalfari che non sale mai in cattedra

Ama stare al livello delle persone con le quali si confronta. E sa non prendersi troppo sul serio

Massimiliano Parente

Se chi mi legge può credere che io possa scrivere una marchetta sul *Giornale* recensendo un libro scritto da un giornalista del *Giornale* sul direttore del *Giornale* non mi conosce, né conosce Vittorio Feltri, infatti sono stato io a chiedergli il favore di poterne scrivere. Perché smaniavo dalla voglia di dare un consiglio ai lettori di destra e di sinistra: correte a comprare *Il Vittorioso* e recuperate *L'uomo che non credeva in Dio* di Eugenio Scalfari, e leggeteli entrambi, uno dopo l'altro, il vittorioso e il filosofoso, capirete qualcosa dei giornali, degli uomini e della vita stessa.

Il secondo si intervista da solo, Feltri è sviscerato e radiografato da un intervistatore professionista come Stefano Lorenzetto e si racconterebbe se fosse lì, seduto di fronte a voi, come viceversa non si racconterebbe mai Eugenio Scalfari, il quale anche nel salotto di casa vostra, se mai ci mettesse piede, salirebbe in cattedra citando Cartesio e Kant e Hegel così, tanto per guardarvi dall'alto in basso. Feltri, se lo mettete su qualsiasi cattedra, si annoia subito, scende e viene tra voi, ama stare al vostro livello, ama segare le gambe alle cattedre, è l'antiscalfari. Nel libro ci sono un'infinità di aneddoti, a volte esilaranti, a volte malinconici, sul mondo e sul *demi monde* del giornalismo italiano, e non solo, perché Lorenzetto non risparmia all'intervistato le domande più scomode: da Affittopoli al «caso Boffo», dalla campagna contro Fini ai rapporti personali con Berlusconi fino alla propria denuncia dei redditi, e dietro ogni dietrologia malignata dai detrattori ci sono spiegazioni sorprendenti perché chiare, spontanee, andate a leggerle.

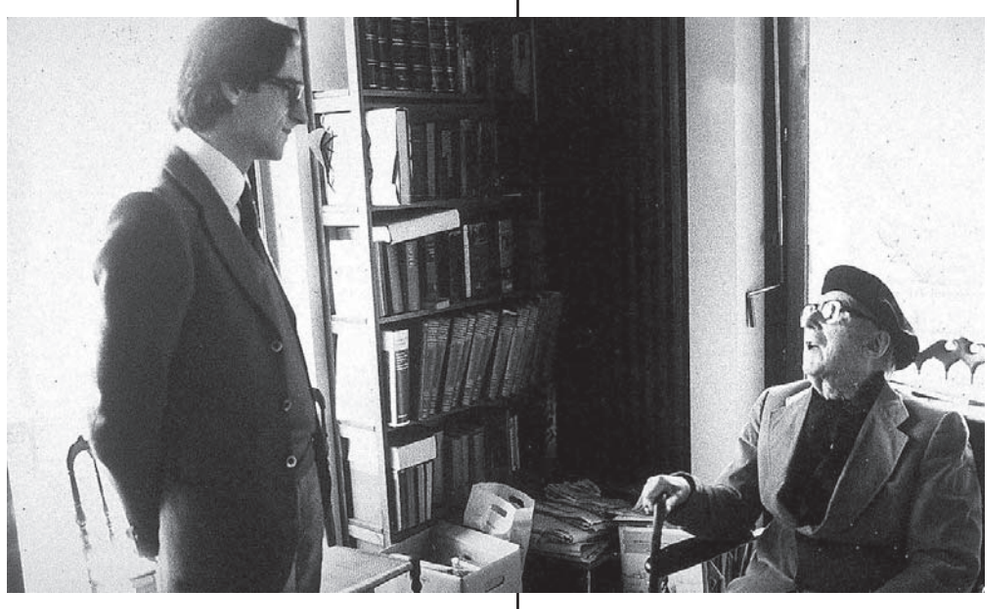
SCHIETTO Non ti dà mai il modo di adularlo E la sua naturalezza è un tratto esistenziale

Scoprirete inoltre che non c'è modo di adulare Feltri: lui rappresenta, in qualche modo, l'eleganza della semplicità, non la falsa modestia, piuttosto la naturalezza esistenziale, profonda, disincantata, di non prendersi mai troppo sul serio, sia quando scherza (e ama scherzare), sia quando dice cose serissime con somma *nonchalance*, perché alla fine «non puoi godertela la vita: solo ricordartela. Già tanto. Bisogna sapere che il resto è una macinazione di passi. È tutto un nonsenso. Dopodiché sei qui e pedali. Intervengono l'istinto di conservazione, i figli, gli affetti e stai al gioco. Ma è un gioco cretino. Tant'è che alla fine si conclude con un'elegante morte, che non si sa bene se sia un sollievo o un dolore. È questo il lato più fastidioso: sarebbe meglio staccare la spina e buonanotte». Gli chiedete se è laureato e vi risponde sì, in Scienze politiche, ma «mi è stata generosamente regalata». Gli chiedete come ha iniziato la sua inarrestabile carriera e vi risponde come critico cinematografico, specificando quanto non ci capisse nulla di cinema. Gli chiedete come riuscì a far uscire un giornale con sole cinque persone, quando arrivò a *Bergamo Oggi* e trovò la redazione vuota, migrata verso un altro giornale, e vi risponde che scese per strada e reclutò i giornalisti tra i clienti di un bar. Gli chiedete il segreto per moltiplicare le copie dei giornali, e vi risponde che non ha nessuna abilità particolare, si limita a scrivere con parole semplici, immedesimandosi nei lettori, e sembra facile.

I quali lettori, talvolta, scrivendo al *Giornale* per protestare su un articolo, alla sera si sono sentiti chiamare a casa da Feltri in persona, per chiedergli spiegazioni e discuterne al telefono. Vi racconta, tra l'altro, come passò da simpatizzante di Mani Pulite ad avversario di Di Pietro, in quale modo nacquero inchieste e *scoop* rimasti nella storia del giornalismo, quale fu il rapporto con Indro Montanelli. È una vita da irregolare, da insofferente, da rivoluzionario, in un ambiente professionale pieno di trombette e tromboni, dove tutti si dichiarano liberi ma pochi lo sono davvero. È l'autoritratto, incapace di autocompiacimento, di un ribelle bello e buono e stronzo e pazzo al punto giusto, e non per altro è l'unico direttore sospeso, a cui è stato messo un bavaglio lungo tre mesi, in questi tempi in cui parlare di censura è in Italia all'ordine del giorno, a cominciare dall'Ordine dei giornalisti e da Eugenio Scalfari, al quale la sospensione del ribelle non basta, ne vorrebbe la radiazione, e dal suo punto di vista ha ragione, forse anche da quello di Kant, di Hegel e di Cartesio, che essendo morti sono sempre d'accordo con *Repubblica*.

SOLO Irregolare e insofferente in un ambiente dove si finge di essere liberi

A me invece, leggendo Feltri contro Scalfari, è venuto in mente un pensiero di Leopardi molto vittorioso, perché alla fine della lunga e avvincente intervista penserete quanto è «curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che valgono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore».



MOSTRI SACRI

Sopra, un giovane Vittorio Feltri insieme con Giuseppe Prezzolini (morto a Lugano nel 1982), in occasione di un'intervista. A destra, con Oriana Fallaci, in un convegno a Firenze nel 1983. Nella foto più grande, Feltri e Lorenzetto

Il saggio

Marco Pannella, un'agiografia del santo diavolo

Mario Cervi

Marco Pannella. Biografia di un irregolare. Questo il titolo del saggio (Rubbettino, pagg. 285, euro 18) che Valter Vecellio dedica al leader radicale. Più che una biografia, a dire il vero, un'interessante, esauriente, brillante agiografia. Vecellio è amico di vecchia data del patriarca digiunatore, ne condivide il credo politico, ne approva le invenzioni e le provocazioni. Le notazioni negative sul protagonista di queste pagine sono affidate a giornalisti famosi, o a lui in persona. Pannella: «Sono logorroico, con l'età la logorrea aumenta ancora di più». E Montanelli, con la sua ironia: «Per capire Pannella bisogna rivoltarlo come si faceva con le stoffe inglesi di una volta, il cui rovescio era meglio del diritto. Visto di faccia è un Brancaleone, uno sparafucile, un saccheggiatore di pollai, un gigionesco mattatore, capace di rubare il posto a un morto nella bara, pur di mettersi al centro del funerale. Ma è anche lo sceriffo che, disarmato, va a sfidare il gangster nella sua tana».

Vecellio insiste, e fa bene, su un dato che distingue Pannella da larga parte degli altri politici: l'onestà personale, il disinteresse. Non si è mai riusciti a coinvolgerlo nelle tangentopoli - l'originale e le imitazioni - o in qualsiasi altra vicenda di appalti, bustarelle, favori loschi, ricche sinecure. Per il resto, come tutti i provocatori e i trasgressori, suscita a volte ammirazione e altre volte rabbia. Il profeta diventa clown, e viceversa. Si fatica a prendere sul serio i digiuni che affronta, per il loro numero sterminato, e si può dissentire dai loro obbiettivi, ma dopo aver riconosciuto che non sono mai obbiettivi meschini. Ha sfidato i benpensanti candidando e facendo eleggere alla Camera il professor Toni Negri (paraltro mi sembra che Vecellio, immagino a fin di bene, non dedichi neppure un cenno alla candidatura della pornodiva Ilona Staller in arte Cicciolina, gratificata da Marco d'un seggio a Montecitorio).

ROSE E PUGNI

Marco Pannella (vero nome Giacinto). È nato a Teramo il 2 maggio del 1930

Nato con il talento dell'affabulazione - che è la vera specialità dei radicali, e includo nel numero gli ex come Capezzone - Pannella era ed è infrenabile quando comincia a concionare. In una puntata di *Porta a Porta* mi ha alluvionato di parole. Il rompiscatole massimo si è impegnato in polemiche con tutti e su tutto, Palmiro Togliatti gli dedicò reprimende dure, la Chiesa ha reagito al suo anticlericalismo sbandierato, molti italiani sono stati scandalizzati dalla pretesa pannelliana di far legalizzare la marijuana, il nostro è passato tra arresti, processi, condanne - nemmeno una definitiva, viene sottolineato - per aver preteso che le leggi si adeguassero a lui e non lui alle leggi. Nei suoi volteggi è andato a scontrarsi con sinistra, destra, centro: difficile seguire il grande acrobata, oltretutto affetto da un egocentrismo sfrenato. Difficile anche per i suoi seguaci, che uno alla volta - i più abili - si sono sfilati dal padrinato pannelliano e si sono messi in proprio. Pannella ha avuto senza dubbio un ruolo notevole - per Vecellio decisivo - in alcune battaglie civili e riforme della prima Repubblica, a cominciare dal divorzio e dall'aborto. Il giudizio su di esse non è unanime, i cattolici di stretta osservanza le condannano. Resta comunque il fatto che con quelle leggi e con quei referendum l'Italia si è adeguata a un processo di modernizzazione istituzionale comune a tutti i Paesi europei.

Valter Vecellio non ignora i pettegolezzi ricorrenti sui costumi sessuali di Marco Pannella che per il fisico gagliardo, per l'*allure* spavalda, gli occhi azzurri, le sopracciglia sataniche, piacque molto alle donne. (Sabina Ciuffini, valletta di Mike Bongiorno, gli trovava un solo difetto fisico, dopo i digiuni, le natiche un po' scarne) Si è mormorato dei suoi segretari giovanissimi e prestanti. Pannella è vissuto per trent'anni con una compagna fissa, Mirella Parachini. «Poi abbiamo attuato una separazione che è solo logistica: forse perché stiamo troppo bene insieme. Ho avuto tre o quattro uomini che ho amato molto, ma non c'è stata alcuna gelosia con lei. Potevamo avere e avevamo anche altre storie, ne parlavamo prima e durante, senza che nulla ci abbia potuto dividere». Fedele a modo suo, Pannella. In amore e in politica.